

Pierluigi Baima Bollone

Sindone

Attualità sulla Sindone
di Lirey-Chambéry-Torino



Giappichelli

Ringraziamenti

L'autore di questo libro è debitore di molti ringraziamenti per l'aiuto prestatogli durante la preparazione del testo: al dott. prof. Nello Balossino, direttore del Museo della Sindone di Torino; alla dott. Simonetta Castronovo, conservatrice a Palazzo Madama; a don Carlo Franco, direttore del Museo diocesano e parroco del Duomo di Torino, dove è conservata la Sindone; alla prof. Franca Giusti, consigliere dell'Ordine dei Giornalisti di Torino; al dott. Filippo Marchisio, radiologo tacchista dell'Università di Torino; alla prof. Emanuela Marinelli, certo la più sperimentata e documentata tra gli studiosi della Sindone; al noto egittologo dott. prof. Alfredo Luvino; a Grazia Mattutino, tecnico della ricerca dell'Università di Torino; al dott. Eupremio Montenegro, esperto nimismarico internazionalmente riconosciuto e titolare della omonima casa d'aste; al dott. Alessandro Piana, studioso della Sindone cui si devono importanti contributi scientifici e al dott. prof. Edoardo Trussoni, già direttore dell'Osservatorio Astronomico di Torino.

Presentazione

Sono particolarmente lieto di presentare questo libro che riassume le prospettive offerte dalla ricerca biologica, ormai quasi alla vigilia della prossima ostensione auspicata in occasione del Giubileo del 2025, che segue le più recenti ostensioni straordinarie e i toccanti momenti di preghiera e raccoglimento, che hanno avuto luogo durante gli anni della pandemia.

Il prof. Pierluigi Baima Bollone è stato titolare dell'insegnamento della Medicina Legale nelle Facoltà di Medicina e Giurisprudenza della nostra Università per alcuni decenni.

Attualmente, come professore emerito della materia, continua nella sua pregevole attività di ricerca scientifica che l'ha portato, tra l'altro, ad identificare sulla Sindone conservata a Torino dal 1578, la presenza di tracce di sangue, la natura umana di questo e a impostare il tema della identificazione dei polimorfismi del DNA.

Le sue significative ricerche sulla Sindone sono note in tutto il mondo e hanno – fra i molti – il merito di propiziare il dialogo fra scienza e fede e fra ricerca e devozione, in un ambito, come quello sindonico, non certo facile.

I libri di Baima Bollone, incluso il presente, consentono di cogliere i dati scientifici emergenti da una rigorosa attività di ricerca, così come di essere introdotti nel mistero della sofferenza dell'uomo della Sindone, e nella ricchezza della tradizione storica della reliquia oggi conservata a Torino.

Viviamo in tempi difficili in cui occorre coltivare la speranza per guardare con rinnovata fiducia al futuro; in un tempo in cui registriamo il protrarsi delle conseguenze della pandemia e il riaffacciarsi della guerra nel nostro continente, proprio la Sindone ci offre una strada: quella del dolore e della sofferenza accettata e offerta per il bene e la salvezza degli uomini e delle donne di ogni tempo della storia.

È un grande onore e una grande responsabilità per la nostra Regio-

XVI Presentazione

ne conservare la Sindone e favorire l'interesse religioso e l'indagine scientifica a essa dedicati: mi auguro perciò che anche quest'ultima fatica editoriale di Pierluigi Baima Bollone possa raggiungere un vasto pubblico e suscitare un vivo interesse fra i lettori.

Alberto Cirio
Presidente Regione Piemonte

Introduzione

Chi segue direttamente sulle riviste scientifiche, o anche soltanto attraverso i canali di informazione, i progressi delle ricerche sugli argomenti connessi alla vita di Gesù, ha certamente osservato il notevole accumularsi di notizie sui risultati di delicate analisi scientifiche degli ultimi tempi e di talora inattese scoperte di notevole interesse.

Si tratta in particolare di acquisizioni sugli autori classici che ci hanno trasmesso notizie su Cristo e i cristiani, sui vangeli canonici ed apocrifi, sull'epoca alla quale risalgono gli avvenimenti narrati da essi, sulle relative scoperte archeologiche e, in particolare, sulla Sindone detta di Lirey-Chambéry-Torino, dai principali luoghi di sua conservazione in Europa.

Tra le molte novità va segnalato che uno dei più recenti ritrovamenti degli scavi nella città di Gerusalemme è quello del *pentaportico* della piscina di Siloe¹ dove Gesù invia il cieco nato a lavarsi dopo avergli toccato gli occhi col fango ottenuto con la propria saliva².

Inoltre i lavori di consolidamento e restauro sulla edicola del sepolcro nella omonima basilica costruita dai crociati al termine della Via Dolorosa, diretti dalla prof. Antonia Moropoulou, della National Technical University di Atene, hanno consentito di accertare una situazione davvero eccezionale. Infatti, al di sotto dei rivestimenti marmorei di varia epoca, esistono ancor oggi il letto e le pareti del dado di roccia in cui fu anticamente trasformata una tomba in origine al di fuori della cinta muraria della città di quasi due millenni or sono.

La assenza di ogni riscontro documentale e materiale alla identificazione dei Luoghi Santi, da parte di Flavia Giulia Elena (248-329 d.C.), madre dell'imperatore Costantino (274-337 d.C.), sul suo colos-

¹ Shanks H., *The Siloam Pool: Where Jesus Healed the Blind Man*, in *Biblical Archaeology Review*, 315 (sett.-ott. 2005), pp. 16-23.

² Gv 9,1-41.

sale sarcofago di porfido³, contribuisce a privare la leggenda della riscoperta da parte sua non solo del sepolcro, ma anche della vera croce, di quelle dei due ladroni, dei chiodi e del titolo. Essa sarebbe avvenuta nei primi decenni del quarto secolo della nuova era⁴. Di conseguenza tale mancanza di riferimenti contribuisce a svalutare una tradizione ancora molto sentita. Ma i recenti accertamenti intorno quella che è ritenuta dalla maggioranza degli studiosi la vera tomba di Cristo, hanno dimostrato che i primi lavori sulla struttura risalgono proprio a quell'epoca.

Dal punto di vista puramente letterario, un recente e articolato studio sul *Testimonium flavianum*, brano delle *Antichità giudaiche* dello scrittore giudeo-romano Flavio Giuseppe (circa 35-100 d.C.) attestante la realtà della figura di Gesù, che si riteneva radicalmente apocrifo o ampiamente rimaneggiato, ha invece ristabilito la credibile genuinità dei tratti originari del testo⁵.

Più recentemente le riflessioni umanistiche sulla legislazione locale campana hanno dilatato le conoscenze sulla crocifissione nei primi anni della nostra era⁶.

Nel 2006-7 è stato scoperto lo scheletro di un crocifisso, probabilmente di uno schiavo di altra lontana etnia, nel territorio di Gavello, in provincia di Rovigo⁷.

Gli studi sulla Sindone dal canto loro hanno portato a notevoli risultati, tra cui, ad un ripensamento e conseguente ricalcolo della radiodatazione del 1988⁸ e, in campo più strettamente biologico, gli studi sul DNA⁹ confortano invece la tradizione della sua genuinità.

³ Scoperto sulla Via Labicana, risale alla prima metà del IV secolo. Alto mt 2,42, è visibile nei Musei Vaticani accanto a quello analogo della nipote Costantina.

⁴ Baima Bollone P., *Sepoltura del Messia e sudario di Oviedo*, SEI, Torino 1997, p. 135.

⁵ Wheay A., *The Testimonium Flavianum*, in Chappmann H. e Rogers Z. (a cura di), *A Companion to Josephus*, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ) 2016, pp. 345-355.

⁶ Cook J.G., *Crucifixion as Spectacle in Roman Campania*, in *Novum Testamentum*, 54, 2012, pp. 68-100.

⁷ Gualdi-Russo E., Thun Hoenstein U., Onisto N., Pilli E., Caramelli D., *A multidisciplinary study of calcaneal trauma in Roman Italy: a possible case of crucifixion?*, in *Archaeological and Anthropological Sciences*, 11, 2019, pp. 1783-1791.

⁸ Casabianca T., Marinelli E., Pernagallo G., Torrisi B., *Radiocarbon Dating of the Turin Shroud: New Evidence from Raw Data*, in *Archeometry*, 61(5), 2019, pp. 1223-1231.

⁹ Per la divulgazione di queste ricerche condotte da Barcaccia e Al, dettagliatamente descritte più avanti nel libro, cfr. *I viaggi della Sindone raccontati dal DNA*, Il Bo Live, Università di Padova, URL consultato il 2 maggio 2021.

A questo proposito colpisce la internazionalizzazione delle ricerche su di un reperto, fino ad un tempo relativamente recente illustrate in ambito quasi esclusivamente locale mentre, negli ultimi anni, risultano accolti dalle riviste scientifiche più autorevoli e diffuse dai *media* più qualificati. Gli autori sono francamente stupiti della inconsueta risonanza dei loro lavori valutata sulla base delle richieste di copie, di ulteriori informazioni e delle citazioni.

In sostanza, si delinea un nuovo ed ampio panorama su quello che si dibatte da secoli se sia davvero il lenzuolo funerario di Gesù.

Scopo di questo libro è quello di illustrare le attuali conoscenze in argomento, i più recenti risultati della ricerca scientifica su di essa e di verificare come si adattano al nuovo sfondo storico ed esegetico che si è venuto a concretare su Gesù e sulla sua epoca.

Al termine della prima stesura del testo mi è possibile illustrare il piano espositivo di quanto segue per una adeguata presentazione al lettore.

Esso parte da alcuni postulati, oggi si dice meglio ipotesi di lavoro, che devono essere tenuti presenti da chi desidera seguire consapevolmente lo sviluppo del discorso.

Con un lavoro di ricerca dei contributi più consolidati, moderni ed incisivi per l'insieme delle conoscenze sul reperto, i primi capitoli riassumono i dati e le interpretazioni sul Gesù storico, sulle relative fonti e, in particolare sui quattro vangeli canonici e sui testi apocrifi più significativi. In successione sono evocate le questioni della cronologia e della datazione. Passo poi a illustrare le attuali conoscenze sugli antichi tessuti, sulle tipologie e sulla loro commercializzazione in epoca storica. Segue la descrizione materiale dell'oggetto, l'analisi delle lesioni e delle cause della morte del cadavere che vi fu racchiuso. Viene poi affrontato l'argomento numismatico della Giudea di due millenni fa e delle tracce di monete sulla Sindone.

L'orizzonte successivamente si sposta alle notizie sulla esistenza nel primo millennio di un oggetto simile, alla improvvisa comparsa di un reperto che si dice essere il lenzuolo funerario di Gesù nel 1353 a Lirey, in Champagne, terra del settentrione della attuale Francia, alle vicende relative al suo possesso, alla acquisizione della proprietà da parte di Casa Savoia, al passaggio di essa per lascito testamentario al Pontefice della Chiesa Cattolica alla morte di Umberto II nel 1983 ed alle rivendicazioni dello Stato Italiano. Aggiungo qualche rilievo sulle ricerche scientifiche più notevoli in argomento fino ai nostri giorni e le ipotesi di analisi nel prossimo futuro.

In effetti nei capitoli finali del libro sono riassunti gli aspetti scientifici della ricerca classica ed attuale, la odierna gestione che ha condotto al restauro effettuato nel 2002 ed alla conservazione permanente in posizione distesa in atmosfera artificiale.

Torino, 20 febbraio 2022

Capitolo 1

Gesù nella storia

Tradizioni religiose e persuasioni popolari radicate da secoli, al di sotto delle quali sono state individuate intense suggestioni psicologiche, vogliono che la Sindone, autentica, falsa o semplicemente ritoccata, sia, o voglia solo arbitrariamente essere, il vero ed unico lenzuolo funerario di Gesù Cristo.

Essa è stata di proprietà ed in possesso ininterrotto di Casa Savoia per 530 anni tra il 1453 e il 1983. È conservata a Torino dal 1578 fino ad oggi, tranne che per ragioni di sicurezza durante un breve periodo nel 1706 e all'epoca della seconda guerra mondiale, dal 1939 al 1946, quando fu segretamente trasferita nella abbazia di Montevergine, nei pressi di Avellino in Campania. Per questo è conosciuta come Sindone di Torino o meglio, dai principali luoghi di conservazione permanente in Europa, che vedremo in dettaglio nei capitoli successivi, Sindone di Lirey-Chambéry-Torino.

Esistono da almeno tre secoli persuasive ragioni di critica storica ed esegetica per ritenere acquisita la realtà della persona fisica di Gesù.

Questo capitolo è interamente dedicato ad essa.

In ambito laico potrebbe addirittura esistere un documento siriano che prova l'esistenza di Gesù pochi decenni dopo la sua morte, scritto dopo il 72, verosimilmente nel 73 d.C. o negli anni immediatamente successivi¹. In alternativa, ma meno attendibilmente, potrebbe essere stata scritto nel 161-162 o nel 256. In effetti sappiamo che nel 72 il governatore romano di Siria, Cesario Peto, al comando delle sue legioni, conquista Samosata, oggi Samsat in Turchia in area curda fra il

¹ Merz A. e Tieleman T.L. (eds.), *The Letter of Mara bar Serapion in Context, Proceedings of the Symposium Held at Utrecht University*, 10-12 dicembre 2009, Serie *Culture and History of the Ancient Near East*, vol. 58, Koninklijke Brill NV, Leiden 2012.

Tauro e l'Eufrate. Allora era la capitale del Commagene, piccola regione il cui re Antioco IV, alla minaccia dell'invasione, abbandona il paese con la sua corte che comprende il filosofo stoico, certamente non cristiano, Mara bar Serapion. Mara è catturato dai legionari ed imprigionato, probabilmente a Seleucia sulla riva destra del Tigri, vicino a Baghdad, oggi in Iraq. Dalla prigionia scrive una lettera al figlio suo omonimo in cui pone in evidenza il fatto che coloro che hanno messo a morte *uomini saggi* sono stati poi a loro volta colpiti da disgrazie, e cita Socrate, Pitagora e Cristo con queste frasi:

«Quale vantaggio si assicuraronο gli Ateniesi dall'uccisione di Socrate, per la quale furono ricompensati con la fame e la pestilenza? Oppure gli abitanti di Samo per aver bruciato Pitagora sul rogo, per la ragione che il loro territorio in un'ora fu interamente coperto dalla sabbia. Oppure i Giudei dalla esecuzione del loro Re saggio, visto che subito dopo questa il loro regno fu abolito? Dio giustamente vendicò questi tre uomini saggi: gli Ateniesi morirono di fame; gli abitanti di Samo furono sommersi; i Giudei, rovinati e costretti ad andarsene dalla loro terra, vivono in completa dispersione. Ma Socrate non morì affatto: egli continuò a vivere nell'insegnamento di Platone. Pitagora non morì affatto: egli continuò a vivere nella statua di Hera. Anche il Re saggio non morì affatto: egli continuò a vivere nel proprio insegnamento»².

Del resto i riferimenti non cristiani a Gesù sono molti.

Al proposito ricordo il «*Messia islamico*», Îsâ Ibn Maryam, Gesù figlio di Maria. Il Corano dedica a Maria la XIX Sûra, di novantotto versetti. Tuttavia poiché il testo coranico risale al 650 d.C., vale a dire oltre sei secoli dopo l'epoca in cui Gesù visse, non ha particolare dimostratività storica.

Anche nei testi rabbinici del IV-V secolo vi sono alcuni riferimenti a Gesù, tutti a contenuto palesemente anticristiano.

Per l'epoca tarda a cui risalgono anche essi sono stati esclusi da questa indagine.

Una delle fonti più utili per conoscere i tempi e l'ambiente in cui visse Gesù e per avere riscontri scritti su di lui e sui suoi seguaci sono le opere di Tito Flavio Giuseppe o semplicemente Giuseppe Flavio, vissuto tra il 35-38 e il 100 circa, quindi pochissimi anni dopo la crocifissione. Si tratta di un autore che richiede uno spazio maggiore di quelli dedicati agli altri autori e personaggi citati in questo capitolo. Il

²Baima Bollone P., *Gli ultimi giorni di Gesù*, Oscar Mondadori, Milano 2000, p. 146.

suo nome giudaico originale è Yosef ben Matityahu, Giuseppe figlio di Mattia. Nelle sue opere Giuseppe Flavio si pone il duplice fine di far conoscere ed apprezzare il giudaismo ai romani e di esaltare la romanità agli occhi dei suoi correligionari d'origine. Giuseppe è discendente per parte di padre di una famiglia sacerdotale di epoca ellenistica e per parte materna da una stirpe reale risalente a Simone Macca-beo, re di Giudea dal 140 a.C.. Giuseppe segue studi religiosi e diventa a sua volta sacerdote. Per tre anni vive nel deserto al seguito dell'eremita Bennous. Profondamente osservante, dopo esperienze con Sadducei ed Esseni viene a trovarsi in sintonia con i Farisei. Tuttavia si manterrà sempre politicamente distante dai nazionalisti zeloti.

All'età di ventisei anni, nel 64 d.C., è a Roma, dove è stato inviato ufficialmente per la difesa di alcuni suoi colleghi sacerdoti davanti a Nerone. Nel viaggio per mare, fa naufragio. Nella capitale è presentato a Poppea, seconda moglie dell'imperatore e, grazie alla intercessione di essa, riesce ad ottenere l'assoluzione di tutti gli imputati.

Rientra a Gerusalemme nel 66, quando inizia la prima rivolta giudaica contro i romani. Giuseppe è inviato dal Sinedrio in Galilea come comandante militare. Nella sua *Autobiografia*, di solito citata come *Vita*, dal titolo originale dell'opera nei manoscritti: *Vita di Giuseppe*.

Forse enfatizzando per ragioni di promozione personale una posizione filo-romana, descrive il fronte giudaico come poco compatto, citando particolari anche cruenti tipo il seguente: «*Ma quando ebbero mandato il più audace dei loro, io lo feci fustigare e, dato l'ordine di tagliargli una mano e di appendergliela al collo, in quelle condizioni lo ricacciai da coloro che l'avevano inviato*»³. Poco più avanti riferisce di aver condannato al taglio di entrambe le mani un tal Clios⁴. Risparmiato del taglio di tutte e due, «*afferrata una spada si tagliò la sinistra*».

Nel 67 è alla testa dei ribelli assediati nella fortezza di Iotapata. Quando il presidio è ormai quasi conquistato dai romani, i difensori si uccidono a vicenda per suggerimento dello stesso Giuseppe. Egli, come comandante, si riserva l'ultimo posto e cioè di essere ucciso per ultimo. Al momento buono invece convince quello prima di lui a consegnarsi entrambi ai legionari, il che avviene.

Una volta che lo hanno catturato, i legionari decidono di inviarlo a Roma, verosimilmente per esibirlo come trofeo all'imperatore Nerone.

³ *Vita*, 30,147.

⁴ *Vita*, 34,173.

Invece Giuseppe chiede scaltramente ed ottiene di essere tradotto davanti a Vespasiano, il condottiero comandante delle forze romane. Utilizzando la fama di profeta con cui si era fatto notare in precedenza, portato davanti a Vespasiano gli predice la fine di Nerone, che lui Vespasiano sarà acclamato imperatore e che suo figlio Tito avrà il medesimo destino, cioè di diventare a sua volta imperatore. In effetti nel 68 Nerone si uccide. Gli succedono per pochi mesi Galba, Otone e Vitellio. Nel 69, Vespasiano è effettivamente acclamato imperatore dalle legioni di stanza nei Balcani, Medio Oriente ed Egitto e rientra a Roma lasciando a sostituirlo nel teatro di guerra medio orientale il figlio Tito. Una volta in trono Vespasiano si ricorda di quel prigioniero giudeo e della sua profezia. Consigliato in questo senso da Tito, lo libera, facendogli spezzare pubblicamente le catene, il che simbolicamente significa la riabilitazione di chi era stato disonorato dalla cattura e dall'imprigionamento, e lo vuole a Roma.

Al suo arrivo a corte, l'imperatore gli concede la cittadinanza romana. Considerandolo poi un collaboratore prezioso, lo premia anche con il dono di una nuova sposa giudea catturata durante l'assedio di Cesarea, dal momento che la prima moglie di Giuseppe era caduta durante la presa di Gerusalemme⁵. Ammesso così nella cerchia imperiale, Giuseppe riceve altre regalie tra cui alcune proprietà fondiari in Giudea, fonte di una cospicua rendita. In un secondo tempo, Domiziano, l'imperatore fratello successore di Tito nell'81, gli concederà anche il beneficio dell'esenzione fiscale per i suoi redditi fondiari. Al fine di dimostrare la propria riconoscenza ai suoi benefattori, gli imperatori della dinastia flavia, il neo cittadino romano Giuseppe assume il nome di Tito Flavio.

Trascorre tutto il resto della vita a Roma alla corte imperiale. Gli sarebbe stata dedicata addirittura una statua.

Fra le sue opere, la più nota è certamente *La guerra giudaica*, scritta in greco ellenistico nel 75 in sette libri dedicati alle vicende della nazione giudaica dalla conquista di Gerusalemme da parte di Antioco IV Epifane nel 164 a.C. alla caduta di Masada nel 74 d.C.⁶. Al 93-94 risalgono, invece, le *Antichità giudaiche* in venti libri, nei quali viene illustrata la storia della nazione ebraica dalle origini fino all'inizio della ribellione contro Roma del 66⁷. Nel lungo periodo intercorso fra la

⁵ Baima Bollone P., *Gli ultimi Giorni di Gesù*, cit., p. 160.

⁶ Traduzione italiana consultata: Giovanni Vitucci, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1974.

⁷ Traduzione italiana consultata: Luigi Moraldi, UTET, Torino 2018.

composizione di queste due opere, Giuseppe Flavio lavorò alla già citata *Autobiografia*, che, nonostante il titolo, non contiene un resoconto organico della sua vita, ma si riferisce in particolare agli anni 66 e 67 d.C., quando egli era comandante dei ribelli nazionalisti giudaici in Galilea⁸.

Scriva ancora *Contra Apionem*, la risposta a un libretto anti giudaico di un filosofo alessandrino⁹.

Giuseppe fu comunque considerato un traditore degli interessi nazionali dai suoi correligionari contemporanei.

Per quanto riguarda i riferimenti specifici a Gesù, all'ambiente che lo circondava ed agli inizi del movimento cristiano, essi si trovano tutti nelle *Antichità giudaiche*. Nel XVIII libro l'autore riferisce di Giovanni Battista, e del suo battesimo, interpretandolo nel senso essenico quale rito di purificazione e non in quello cristiano di remissione dei peccati, e afferma che esso «viene a preparare al Signore un popolo ben disposto». Questa stessa espressione si ritrova nel Vangelo di Luca¹⁰. Nella traduzione della CEI il passo citato recita:

«Egli stesso andrà innanzi a Lui con lo spirito e la forza di Elia per riportare i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla sapienza dei giusti per preparare al Signore un popolo ben disposto».

Alcuni studiosi hanno espresso l'ipotesi che Giuseppe possa avere condiviso con Luca una fonte a noi sconosciuta.

Nel XIX libro delle *Antichità giudaiche* Giuseppe riferisce un episodio accaduto subito dopo la morte improvvisa del procuratore romano Porcio Festo, avvenuta probabilmente nell'anno '50, prima dell'arrivo del nuovo procuratore Lucilio Albino. In quel momento il sommo sacerdote Anna il giovane, figlio di quello che nella passione di Gesù convoca il Sinedrio, fa giudicare, condannare e lapidare dal Sinedrio in carica «*Giacomo ed alcuni altri avversari*». Si tratta evidentemente di Giacomo il Giusto, a capo della prima comunità cristiana di Gerusalemme. Nel medesimo brano Giuseppe afferma che Giacomo è «*il fratello di Gesù chiamato il Cristo*».

⁸ Traduzione italiana consultata: Elvira Migliario, *Classici della BUR*, Milano 1994.

⁹ Traduzione italiana consultata: Francesca Calabi, Marietti S.p.A., Genova-Milano 2007.

¹⁰ Lc 1,17.

Nelle *Antichità giudaiche* si trova un altro passo¹¹, noto come *Testimonium Flavianum*, conosciuto sia da Eusebio di Cesarea (265-340)¹² sia da Girolamo (237-420)¹³.

Conosciamo il *Testimonium* in una quantità di manoscritti greci, siriaci, russi ed arabi variamente rimaneggiati ed ampliati e perciò inattendibili.

La versione che più si avvicina all'originale è probabilmente quella riportata nel X secolo nella *Storia universale* di Agapio, storico arabo e vescovo melchita di Geropoli in Siria¹⁴ deceduto nel 942, che afferma:

«In quel tempo ci fu un uomo saggio chiamato Gesù la cui condotta era buona; le sue virtù erano universalmente riconosciute. Molti ebrei e stranieri divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò alla morte mediante crocifissione, ma coloro che erano diventati suoi discepoli predicarono la sua dottrina: raccontano che egli apparve loro vivo tre giorni dopo il supplizio. Forse era quel Messia su cui i profeti avevano detto meraviglie».

Su tale base si deve concludere che Giuseppe non soltanto conosceva Giovanni Battista, ma sapeva anche di Gesù crocifisso da Ponzio Pilato, che i discepoli dichiaravano essere il Messia risorto dopo il martirio. In effetti un recente studio dedicato al *Testimonium* afferma:

«Il *Testimonium Flavianum* fu citato per la prima volta in antichità da Eusebio di Cesarea che lo impiegava per limitati scopi apologetici anti-pagani. Successivamente è stato usato per una serie di ragioni, compresa la polemica anti-ebraica; tuttavia è stato citato con un commento limitato o inesistente, in particolare dai cronisti cristiani con la rielaborazione di materiale proveniente dalla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio. Nel sedicesimo secolo il testo è inizialmente stato ritenuto un falso: anche se la maggioranza riteneva probabile la tesi della totale falsificazione alla fine del diciannovesimo secolo.

Questa opinione non è mai stata unanime tra gli studiosi di critica, molti indicando in particolare l'antica traduzione letterale di Geronimo con la variante di lettura "si credeva fosse Cristo" (*credebatur esse Chri-*

¹¹ XVIII 3,3.

¹² *Storia Ecclesiastica*, I,11,7.

¹³ Girolamo, *De viris illustribus*, traduzione italiana a cura di Aldo Ceresa Gastaldo, Edizioni Dehoniane Bologna (EDB), 1988.

¹⁴ Pines S., *An Arabic version of the Testimonium Flavianum and its Implications*, *The Israel Academy of Sciences and Humanities*, P.O.B. 4040, Jerusalem 1971, 87 and 4 (Hebrew summary) pp, in *Journal for the Study of Judaism*, 2(2), 1971, pp. 191-192.

stus) hanno sostenuto che la frase nel *textus receptus* “era il Cristo” e forse alcuni altri erano stati danneggiati nel tempo. Alla fine del ventesimo secolo l’opinione che parte del testo fosse autentico ha guadagnato consenso accademico, perché studiosi dello stile ci hanno comunicato che era più vicino al linguaggio di Giuseppe di quanto si pensasse una volta e in particolare i cultori della chiesa primitiva ritenevano che un Ebreo di origine sacerdotale come Giuseppe avrebbe potuto scrivere in modo così positivo su Gesù o dei suoi seguaci. La scoperta che una traduzione letterale siriana del testo contenesse una frase uguale a quella scritta da Geronimo “si credeva fosse Cristo” rivela che una volta doveva esserci stato un *Testimonium* greco con una lettura simile, e questo ha giocato un ruolo per cambiare la versione secondo cui il testo è almeno in parte autentico, per ciò che sembra una corrente di consenso accademico con quegli studiosi che mantengono la tesi della falsificazione diventando una minoranza seppure ancora significativa. Dopo quattrocento anni la controversia sul *Testimonium Flavianum* è ancora viva»¹⁵.

Per attrazione di argomento a questo punto va ricordata una ipotesi dello storico Tallo, Thallus Samaritanus, che scrive a Roma intorno alla metà del I secolo d.C.. Egli ritiene che l’oscurità verificatasi alla morte in croce di Gesù descritta nel Vangelo di Marco¹⁶ sia riferibile ad una eclissi di sole.

Conosciamo questo riferimento attraverso una citazione della *Chronographia* di Sesto Giulio Africano, scrittore verosimilmente nato a Gerusalemme e vissuto tra il 160 e il 240¹⁷, a sua volta riportata nella *Ecloga Chronographica* di Giorgio Sincello, monaco bizantino vissuto in Giudea alla fine dell’VIII secolo, poi trasferitosi nella capitale Costantinopoli per importanti incarichi ecclesiali.

L’opera di Sincello, che parte dall’origine del mondo e giunge sino alla fine del terzo secolo d.C., contiene la frase:

«Una terribile oscurità si abbatté su tutto il mondo, le rocce furono spezzate da un terremoto e molti luoghi della Giudea e del suo territorio furono distrutti. Tallo, nel terzo libro delle Storie, definisce questa oscurità come eclissi di sole, a mio parere sbagliando».

¹⁵ Whealey A., *The Testimonium Flavianum*, in Chapman H. e Rogers Z. (a cura di), *A Companion to Josephus*, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ) 2016, cap. 22, pp. 345-355.

¹⁶ Mc 15,33.

¹⁷ Il testo di Sesto Giulio Africano afferma: «Nel terzo libro della sua storia Tallo interpreta questa oscurità, come un’eclissi di sole».

Tallo potrebbe essere identificato con un personaggio citato non solo da Flavio Giuseppe ma addirittura dall'autorevole storico della Chiesa Eusebio di Cesarea¹⁸.

Pur non trattandosi di un riferimento di prima mano, l'interpretazione di Tallo Samaritano ha notevole importanza storica, perché fornisce la prova che già alla metà del I secolo, sul piano culturale, l'esistenza di Gesù era una realtà ben conosciuta e comunemente accettata al punto che si discutevano le cause dell'oscurarsi del cielo al momento della sua morte.

Passiamo ora ad una rapida rassegna degli autori classici che hanno citato nei tempi più remoti Cristo o i cristiani.

1) Il poeta satirico greco Luciano di Samosata, oggi Samsat, città affacciata sull'Eufrate, nella parte sud orientale dell'Anatolia, scrive tra il 169 e il 170 una breve lettera intitolata *La morte di Peregrino*. Il testo riguarda la vicenda di Peregrino-Proteo, «filosofo dilettante», ritenuto dai correligionari «nuovo Socrate», cristiano apostata che Luciano ritiene un imbroglione. Nel 165 Peregrino si fa bruciare vivo nei pressi della città greca di Olimpia. Nel testo il poeta, tra l'altro, scrive la frase «*Fu allora che in Palestina apprese la singolare dottrina dei Cristiani ... dopo quell'uomo, naturalmente, che fu crocifisso in Palestina per aver introdotto fra gli uomini questa nuova forma di iniziazione ...*»¹⁹. Luciano descrive con esattezza i cristiani anche se in termini sarcastici e riferisce delle loro attenzioni per Peregrino quando ad un certo punto è incarcerato²⁰.

2) Il critico più acceso del cristianesimo è stato indubbiamente il filosofo platonico greco Celso, forse amico di Luciano, vissuto nel II secolo, autore del *Discorso veritiero*, scritto tra il 178 e il 180, all'epoca delle disposizioni anticristiane di Marco Aurelio e della sua dinastia. L'opera non ci è pervenuta, ma ne conosciamo le argomentazioni anticristiane perché è stata confutata da Origene (185-254) nell'opera *Contro Celso*, scritta nel 248. Celso dimostra di conoscere bene i Vangeli, la cattura, i processi e la crocifissione di Gesù. Per lui è il figlio «*adulterino di una povera filatrice*» ripudiata dal proprio compagno

¹⁸ Baima Bollone P., *Gli ultimi giorni di Gesù*. cit. Vedere anche <http://christianismus.it>, URL consultato il 5 maggio 2020.

¹⁹ Luciano, *La morte di Peregrino*.

²⁰ Chilton B. e Evans C.A., *Studying the Historical Jesus: Evaluations of the State of Current Research*, Brill, 1998.

carpentiere perché era stata messa incinta da un soldato di nome Panther che ricorda il termine greco *parthenos*, vergine.

Celso afferma poi

«La sua famiglia era povera, e quindi Gesù fu spedito in Egitto a cercare lavoro. Quando arrivò, acquisì certi poteri magici che gli egizi si vantavano di possedere. Quindi ritornato fiero per i poteri che aveva acquisito, per tali poteri si proclamò Dio da solo»²¹.

Celso appare esattamente informato anche sulle vicende del periodo della predicazione in Galilea, al quale si riferisce in termini accesi, negativi, denigratori, utilizzando in modo distorto le notizie di cui è a conoscenza:

«Gesù si circondò di 10 o 11 uomini scellerati, i peggiori dei pubblicani e dei peccatori e meschinamente raccoglieva provviste. Con questi se ne andava di qua e di là, in modo vergognoso»²².

La sua critica è però soprattutto indirizzata alla teologia ed alle ideologie dei cristiani ai quali rivolge addirittura un fervente appello²³.

3) Nelle fonti latine esistono suggestioni a precoci citazioni del cristianesimo²⁴. Giustino martire²⁵, filosofo ed apologeta vissuto tra il

²¹ I, 32.

²² I, 62.

²³ Chadwich H., *Origen: Contra Celsum*, Cambridge University Press, Cambridge 1965; Baima Bollone P., *Gli ultimi giorni di Gesù*, cit., p. 146.

²⁴ Un interessante documento sui primi cristiani potrebbe essere una lettera dell'imperatore romano Claudio (41-54) agli abitanti di Alessandria d'Egitto datata 10 novembre del 41 d.C. a riguardo della comunità ebraica, forse in riferimento alla sanguinosa repressione anticristiana di quell'anno (Gianelli G. e Mazzarino S., *Trattato di storia romana*, Tumminelli, Milano 1953). Ecco il testo della lettera: «Anche adesso, perciò, io prego vivamente la popolazione di Alessandria di comportarsi gentilmente ed in modo garbato nei confronti degli Ebrei che sono vissuti per lungo tempo nella medesima città e di non offendere nessuna delle usanze tradizionali connesse all'adorazione del loro Dio, ma di permettere loro di osservare le proprie usanze così come essi fecero sotto Augusto, usanze che io ho difeso, dopo aver ascoltato entrambe le parti. D'altro canto, ordino agli Ebrei di non sforzarsi più di quanto abbiano fatto in passato, e che (entrambe le parti) in futuro mandino due ambasciatori così come se avessero vissuto in due città, cosa che non è mai stata fatta prima, e di non avanzare insinuazioni reciproche ... dal momento che essi (gli Ebrei) hanno già avuto i benefici di ciò che appartiene a loro e in una città che non è loro, gioiscano in abbondanza di tutte queste cose. Né essi portino dentro o invitino gli Ebrei ad entrare attraverso il mare e il fiume dalla Siria e dall'Egitto, comportamento che mi rinforzerà ad avanza-

100 ed il 165, e Tertulliano, scrittore e apologeta cristiano in vita verosimilmente tra il 155 e gli anni successivi al 230²⁶, sono convinti, verosimilmente senza fondamento, dell'esistenza di documenti relativi al processo romano di Gesù, ed in particolare degli Atti di Pilato, negli archivi imperiali a Roma, vale a dire nel *Tabularium*, andato distrutto in un incendio del 69 d.C., e che venne ricostruito poco dopo da Vespasiano, le cui mura sono ancora esistenti sul Campidoglio, peraltro ignoti a tutti gli altri autori, ai redattori dei testi del Nuovo Testamento ed agli altri scrittori antichi e moderni.

4) Sappiamo invece che gli *Atti di Pilato* che conosciamo sono certamente apocrifi. Sono stati scritti ad arte a cavallo tra il II ed il IV secolo verosimilmente per impulso dell'imperatore anticristiano Massimiano Ercoleo (286-305), il quale dispone che essi vengano diffusi nelle campagne e fatti studiare a memoria ai bambini. Si tratta di un tipico libello di lotta religiosa, infarcito di errori e di calunnie, come per esempio l'anticipazione della data del processo, della condanna e della crocifissione di Gesù al 21 d.C., ossia cinque anni prima che Ponzio Pilato assumesse la carica di governatore in Palestina.

5) Veniamo ai testi latini fuori di ogni discussione. Il più antico ed incontrovertibile riscontro documentale in lingua latina sui cristiani e di riflesso su Gesù è la corrispondenza tra Plinio il Giovane, avvocato e magistrato romano, nato nel 61 o 62 e morto probabilmente nel 114, e l'imperatore Traiano che regna dal 98 al 117. Nel 111 Traiano nomina Plinio governatore della Bitinia, regione nord occidentale della attuale Turchia asiatica²⁷. Sul finire del 112, Plinio scrive una lettera

re (addirittura) gravi sospetti. Se essi lo faranno, io procederò contro di loro in ogni modo come se diffondessero una peste nel mondo abitato. Se entrambi cambierete i vostri modi e vi sforzerete a vivere con gentilezza e simpatia reciproca, allora io mi prenderò cura della città nel migliore dei modi possibili, come uno che è vissuto legato a Voi per generazioni ... Addio» (Corpus Papyrorum Judaicarum, a cura di V.A. Tcherikover, A. Fuchs e M. Stern, 3 voll., Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1957-1964, vol. II). È verosimile che la repressione sia quella di cui dicono gli Atti degli Apostoli (At 18,1-3), tuttavia il fatto che Claudio non citi esplicitamente Gesù né i cristiani rappresenta una preclusione ad utilizzarla in questa sede.

²⁵ Giustino (circa 100-165) scrive il *Dialogo con Trifone* e due *Apologie*. Per quanto scritto nel testo, cfr. *Apologia*, I,35,7-9 e 48,3; I,34,2.

²⁶ Tertulliano (circa 155-dopo il 230) scrive trenta opere teologiche e polemiche. Per quanto scritto nel testo, *Adversus Marcionem*, IV,7,19.

²⁷ Cfr. Lenaz L., *Commento*, in Plinio il Giovane, *Carteggio con Traiano*, trad. it. L. Rusca ed E. Faelli, Rizzoli, Milano 1994.

all'imperatore in cui chiede chiarimenti e direttive sulla condotta da tenere verso i cristiani. Nel testo li descrive come persone tranquille e corrette che nelle loro cerimonie cantano a turno un inno a Cristo, come se si trattasse di un dio, e giurano che non commetteranno mai nulla di scorretto né di riprovevole con queste parole:

«Sire, è per me una regola di sottoporti tutte le questioni sulle quali ho dei dubbi. Chi infatti potrebbe meglio dirigere la mia incertezza o istruire la mia ignoranza? Non ho mai partecipato a inchieste sui cristiani; non so pertanto quali fatti, e in quale misura, si debbano punire o perseguire. E con non piccola esitazione (mi sono chiesto) se non vi siano discriminazioni a cagione dell'età, o se la tenera età non debba essere trattata diversamente dall'adulta; se si deve perdonare a chi si pente, oppure se a colui che è stato comunque cristiano nulla giova abiurare; se viene punito il solo nome (*di cristiano*), anche se mancano atti nefandi, o le nefandezze connesse a quel nome.

Frattanto, ecco come mi sono comportato con coloro che mi sono stati deferiti quali cristiani. Domandai a loro stessi se fossero cristiani. A quelli che rispondevano affermativamente ripetei due o tre volte la domanda, minacciando il supplizio: quelli che perseveravano li ho fatti uccidere. Non dubitavo, infatti, qualsiasi cosa fosse ciò che essi confessavano, che si dovesse punire almeno tale pertinacia e inflessibile ostinazione.

Altri, presi dalla stessa follia, poiché erano cittadini romani, li misi in nota per mandarli a Roma. Ben presto, come accade in simili casi, moltiplicandosi le denunce con il proseguire dell'inchiesta, si presentarono parecchi differenti casi. Fu presentata una denuncia anonima contenente i nomi di molte persone. Coloro che negavano di essere cristiani o di esserlo stati, se invocavano gli dei secondo la formula che io avevo imposto, e se facevano sacrifici con incenso e vino dinnanzi alla immagine tua, che avevo fatto recare per tale intento insieme alle statue degli dei, e inoltre maledicevano Cristo, tutte cose che, mi dicono, è impossibile ottenere da coloro che sono veramente cristiani, io ho ritenuto dovessero essere rilasciati. Altri, il cui nome era stato fatto da un denunciatore, dissero di essere cristiani e poi lo negarono; lo erano stati, ma poi avevano cessato di esserlo, alcuni da tre, altri da più anni, alcuni perfino da vent'anni. Anche tutti costoro hanno adorato la tua immagine e le statue degli dei, e maledissero Cristo.

D'altra parte, essi affermavano che tutta la loro colpa o il loro errore erano consistiti nell'abitudine di riunirsi in un determinato giorno, avanti l'alba, di cantare fra loro alternativamente un inno a Cristo, come a un dio, e di obbligarci, con giuramento, non a perpetrare qualche delitto ma a non commettere furti o brigantaggi o adulteri, a non mancare alla parola data, né a negare, se invitati, di restituire un deposito. Compiuti i quali riti, avevano l'abitudine di separarsi e di riunirsi ancora per prendere il ci-

bo, ordinario peraltro e innocente. Perfino da questa pratica avevano desistito, dopo il mio decreto, con il quale, secondo i tuoi ordini, avevo vietato le eterie.

Ho ritenuto tanto più necessario di strappare la verità, anche mediante la tortura, a due schiave che venivano dette aiutanti. Ma non venni a scoprire altro che una superstizione irragionevole, smisurata.

Perciò, sospendendo l'inchiesta, ricorro a te per consiglio. L'affare mi è parso degno di tale consultazione, soprattutto per il gran numero dei denunciati: son molti, infatti, di ogni età, di ogni ceto, di ambedue i sessi coloro che sono o saranno posti in pericolo. Non è soltanto nelle città ma anche nelle borgate e nelle campagne, che si è propagato il contagio di questa superstizione. Mi sembra però che si possa contenerla e farla cessare.

Mi consta senza dubbio che i templi, ormai quasi disertati, cominciano a essere di nuovo frequentati, e le cerimonie rituali, da tempo interrotte, vengono riprese, e ovunque si vende la carne delle vittime, che fino a ora trovava scarsi acquirenti. D'onde è facile dedurre quale folla di uomini potrebbe essere guarita, se si dà loro la possibilità di pentirsi»²⁸.

Traiano si dichiara d'accordo ed approva la condotta di Plinio. Gli raccomanda, però, di attivarsi soltanto a seguito di denunce formali, senza tenere conto delle segnalazioni anonime e di assolvere quelli che si dissociano negando di essere cristiani e accettando di sacrificare agli dei:

«Mio caro Secondo, tu hai seguito la condotta che dovevi nell'esame delle cause di coloro che a te furono denunciati come cristiani. Perché non si può istituire una regola generale, che abbia per così dire valore di norma fissa. Non devono essere perseguiti d'ufficio. Se sono stati denunciati e riconosciuti colpevoli, devono essere condannati, però in questo modo chi negherà di essere cristiano e ne avrà dato prova manifesta, cioè sacrificando ai nostri dei, anche se sia sospetto circa il passato, sia perdonato per il suo pentimento.

Quanto alle denunce anonime, esse non devono aver valore in nessuna accusa: perché detestabile esempio e non degno del nostro tempo»²⁹.

6) Adriano, successore di Traiano in trono dal 117 al 138, ne condivide l'impostazione politica come risulta dalla seguente lettera scritta nel 123 a Gaio Minucio Fundano, proconsole d'Asia, che conosciamo nella traduzione greca di Eusebio di Cesarea:

²⁸ Plinio il Giovane, *op. cit.* (lettera n. 96).

²⁹ *Ibidem*.